

Don Luigi Ciotti: «Parola d'ordine responsabilità»

«È questa la spina dorsale sulla quale si reggono la democrazia e la nostra Costituzione», ha detto

Don Luigi Ciotti non ama essere esaltato come simbolo mediatico di legalità e lotta alla criminalità organizzata. La sua vita è testimonianza concreta di impegno umano, civile e religioso per l'affermazione della dignità umana e la negazione di ogni logica mafiosa corrotta e corruttrice. Parlando di sé, si definisce «un piccolo uomo con tanti limiti e fragilità». Rifiuta il pronome autocelebrativo «io» e si fa portavoce della poesia collettiva del «noi», un «noi» che, minacciato dal un linguaggio che usa, logora e poi dimentica, deve essere quotidianamente concretizzato nel bene comune.

Con l'intervento dal titolo «Giustizia e legalità», il 69enne fondatore del Gruppo Abele e dell'associazione Libera ha inaugurato ieri pomeriggio all'auditorium Capretti di via Piamarta il ciclo «Incontri di pensiero» promossi dalla cooperativa sociale bresciana «Il Calabrone».

Avvolto dalla stima e dall'abbraccio di una sala affollatissima, con voce rotta dall'emozione don Ciotti ha invitato però a diffidare sempre dei «navigatori solitari», esortando i presenti a camminare insieme contro chi, in nome di meschine logiche di potere e sopraffazione, dissacra la sacralità umana e calpesta diritti e libertà.

PER RIBELLARSI E cambiare strada, però, non è sufficiente appellarsi alla legalità, «parola anch'essa abusata e in molti casi modellata in base al proprio tornaconto», ha precisato il relatore. Per scongiurare quindi il rischio che la società civile si ritrovi impotente, con una parola muta e vuota, davanti all'avanzata inarrestabile di egoismi e soprusi, don Ciotti chiede uno sforzo che vada oltre il rispetto di un codice scritto: un vincolo reciproco che contempli l'assunzione di responsabilità nel mondo del lavoro, nelle relazioni sociali, nel volontariato. A cominciare da se stessi. «È la responsabilità la spina dorsale su cui si regge la democrazia e la nostra Costituzione. La responsabilità precede il diritto e ne è parte fondante», ha precisato.

Solamente a partire da questa scelta etica indispensabile, secondo don Ciotti, è possibile liberare l'individuo dalle maglie soffocanti dello sfruttamento, della povertà, dell'ignoranza. Aspirazione spesso frustrata nel nostro paese, nel quale le mafie, sorrette dalla complicità di istituzioni e imprenditori conniventi, sembrano essere più solide e forti dello Stato e di chi si schiera dalla sua parte. «L'Italia deve riconquistare la libertà che le è stata sottratta - ha rivendicato don Ciotti -, ma non ci riuscirà finché alcuni rappresentanti dei poteri cosiddetti legali continueranno a fornire agli esponenti della criminalità organizzata, di per sé uomini da nulla, mezzi e risorse per fare affari e imporsi sui cittadini». Quale sia il terreno fecondo su cui si innestano e mettono radici gli inestirpabili rovi mafiosi, don Ciotti lo sa bene. «È la mancanza di istruzione e cultura a rendere impossibile il cambiamento», ha spiegato. L'amara constatazione contiene però l'antidoto alla malattia, se è vero che più della legge, della magistratura e delle forze dell'ordine, l'anticultura mafiosa è spaventata dalla scolarizzazione, dalla formazione al lavoro, dall'educazione a orizzonti esistenziali differenti.

Accusando polemicamente gli sbandieratori verbali della legalità, «spesso i primi a comportarsi in maniera opposta», e gli indignati privi di iniziativa, il fondatore di Libera ha invitato a «muoversi oltre che a commuoversi» e a non delegare agli altri ciò che ognuno può fare pur nella finitezza della propria esistenza.

Chiarezza don Ciotti l'ha fatta anche tra i concetti, spesso intesi come sovrapponibili, di «legalità» e di «giustizia». Laddove il primo è soltanto un prerequisito, uno strumento per la realizzazione di un fine più alto, il secondo è «l'effettiva! realizzazione di diritti, dignità, servizi collettivi, inclusione sociale».

LA DENUNCIA SENZA esitazioni del germe della corruzione e della violenza si è rafforzata nel ricordo delle parole ferme di Papa Francesco, che, nella giornata in onore delle vittime di mafia, rivolgendosi ai «grandi assenti», ai seminatori di morte, aveva chiesto un gesto di sincera conversione.

Alternando, come sempre, la severa denuncia alla dolcezza di volti, esperienze e segni di pace, don Ciotti ha concluso ricordando il sacrificio dei 43 studenti messicani trucidati dai narcos in Messico e invitando i presenti a essere «autentici sovversivi del Vangelo», a scendere nelle periferie geografiche e dell'anima, a scegliere «l'etica dei fatti anziché la retorica di parole e discorsi».

Sensibile al tema del lavoro e delle lotte sociali contro disoccupazione e nuove schiavitù, prima di partecipare al dibattito pubblico don Ciotti ha visitato in Santa Giulia la mostra «Capolavoro», apprezzandone non solo il valore artistico, ma soprattutto il contenuto narrativo: storie di battaglie contadine, della miseria di un mondo arcaico e dell'aspirazione a una piena realizzazione personale e collettiva.

COPYRIGHT